

L'INSOPPORTABILE LEGGEREZZA DELLA PROTESTA CONTRO LA GUERRA

di Miguel Amorós
(2003)

Le manifestazioni contro la seconda guerra del Golfo a partire dal febbraio del 2002 hanno mobilitato un conglomerato sociale costituito principalmente da una classe media impoverita nella *roulette* della Borsa fino a giovani studenti mossi da valori tanto generici quanto equivoci (libertà, pace, ...). Queste mobilitazioni si sommavano a uno stile, inaugurato dal movimento anti-globalizzazione, in cui il simbolico lasciava l'effettivo in secondo piano, trasformando la protesta in un mero gesto estetico, e allontanando la possibilità di alterare il meccanismo produttivo su cui risiede il perché della guerra stessa.

Progetto di pamphlet rivisto nell'aprile del 2003

NON MOLTO TEMPO ADDIETRO UN UOMO DI STATO (Margaret Thatcher), celebrando – come altri direbbero – “*il regno autocratico dell'economia che assurge allo status di sovranità irresponsabile*”, affermava categoricamente che la società non esiste. Sarebbe stato più corretto dire che il processo di semplificazione tecno-consumista della vita era definitivamente concluso, che di conseguenza la popolazione restava in uno stato di eterna adolescenza, per sempre minorenni. Che la moda, la frivolezza in movimento, dirige la società e ne determina gusti e opinioni. Che non rimangono individui autonomi né, tanto meno, gruppi di persone capaci di formulare un criterio coerente e di difenderlo con ostinazione. E, dal momento che la società non esiste, essa non conta neppure.

Le mobilitazioni contro la guerra in Iraq sembrerebbero contraddire questo fatto; c'è perfino chi, nelle manifestazioni oceaniche del 15 febbraio, ha visto la nascita di una nuova opinione mondiale venuta per far fronte alla insensatezza dei dirigenti, così come in precedenza l'avevano vista nascere a Porto Alegre o al forum sociale di Firenze. È tipico degli ideologi dell'ordine costituito presentare la protesta, condita da elementi spettacolari, come una battaglia risoluta per la libertà e contro la barbarie e, dato che l'infantilismo è generalizzato, la gente ottusa crede a tutto quello che le dicono. Però è fuor di dubbio che una protesta, che non punti a sovvertire il terreno economico e politico su cui il potere capitalista si fonda, conia moneta falsa; non è reale, e l'opinione espressa, neppure. È solo una falsa riga dell'opinione dominante.

E tuttavia le grandi manifestazioni contro la guerra, e la vastità di atti pacifici che condannavano la condotta dei governanti che l'hanno promossa ed appoggiata, sono esistite. L'obiettivo di creare una moda – un gioco agitato ed effimero – favorevole alla pace fu ampiamente conseguito, però, date le caratteristiche del movimento, tutto faceva pensare che le masse pacifiste si sarebbero astenute – con la facilità tipica del comportamento frivolo – dal compiere il passo conseguente: la trasformazione della posa indignata in fatti di forza attraverso lo sciopero, il boicottaggio dei consumi e il sabotaggio di proprietà e prodotti collegati alla guerra. La conversione della causa della pace in una questione sociale, da portare nei luoghi di lavoro, nei centri di consumo e infine sulle strade, non rientrava né nei piani del cittadinanza zoppicante dei forum e delle piattaforme, né in quelli della classe media salariata che costituiva il grosso delle manifestazioni, né tanto meno in quello dei partiti, per la semplice ragione che nessuno desiderava scostarsi dal copione e confrontarsi con la realtà. Nessuno voleva abbandonare la finzione. Cosicché il “movimento” che, non dimentichiamocelo, celebrò tutte le sue manifestazioni al di fuori

dell'orario di lavoro per non alterare neppure minimamente l'economia, limitò le proprie esigenze a una predica elettorale contro il partito al governo, che nelle urne non risultò poi neppure riflessa in maniera apprezzabile. Il movimento si limitò ad estinguersi.

Laddove regna lo spettacolo, le uniche forze che possono organizzarsi sono quelle dello spettacolo. A una guerra passata per televisione corrisponde una protesta passabile per televisione; non è un caso che coloro che inaugurarono la protesta contro la guerra erano attori professionali e che i primi "dibattiti" ebbero luogo all'interno di programmi-spazzatura. Essendo nato come un intermezzo, il movimento contro la guerra-spettacolo è stato soprattutto uno spettacolo contro la guerra, realizzato congiuntamente dalle burocrazie tradizionali politico-sindacali (forze specializzate nella de-mobilitazione) e dalle burocrazie moderne piattaforniste (forze specializzate nella mobilitazione fittizia).

Il malessere non si appropria solo dei più sfruttati, ma anche della stessa base popolare del dominio, delle classi medie urbane, di quella lumpen-borghesia metropolitana la cui presunta prosperità è stata fondata sulla povertà di una gran parte della popolazione mondiale e le cui prospettive di promozione sociale si sono viste frustrate dai fallimenti finanziari e dallo smembramento dello Stato. Da lì essenzialmente proviene l'"esplosione civica" che percuote pentole e realizza *performance*, benché sarebbe da vedere quanti di quei "cittadini", tanto lesti nel fingersi vittime teatrali di bombardamenti immaginari, sarebbero disposti a sostenere le proprie convinzioni pacifiste fino all'estremo di pregiudicare minimamente il loro cosiddetto benessere, il quale, sia detto *en passant*, dipende dall'economia e, pertanto, dalla guerra. Ebbene, sono tali appoggi medio-critici che forniscono linfa alla protesta illusoria e al ritorno della vecchia politica, e che hanno permesso che si ergesse, quale campionessa della pace, una opposizione che forma parte dell'ordine, benché quella stessa opposizione ci avesse messo nella NATO e nella guerra del Golfo, e benché non si opponga alla guerra in sé, ma solo al suo carattere "illegale".

Secondo tale opposizione, la guerra è stata l'opera di un asse militarista diretto dagli Stati Uniti, contro il quale il "campo progressista" nulla ha potuto. È come una lotta di classe dall'alto; come se un capitalismo cattivo, imperialista e "americano" avesse sconfitto la politica persuasiva di un capitalismo buono, mediatore e "europeo", con il quale bisogna solidarizzare. Però la disposizione del capitalismo buono a "riformare il mercato del lavoro" (facilitare il licenziamento e ridurre i salari), a ridurre drasticamente i servizi sociali per investire di più nella "difesa" e a sbloccare la strada ai prodotti transgenici (per limitarsi a questo), spingono a credere che esso segua il cammino americano: il cammino di un capitalismo che riduce al minimo il proprio capitale fisso (proprietà, mezzi, operai) e in cui ciascuno si trova a scegliere tra essere o una specie di impresario di sé stesso, un amministratore del "suo capitale umano", oppure formar parte di un proletariato subalterno e canaglia.

Non esistono due capitalismi differenziati nel mondo, né un capitalismo a due velocità: l'unico capitalismo reale è un'economia senza controllo protetta da uno Stato gendarme. La Seconda Guerra Mondiale mise fine alle nazioni europee come potenze militari e la sicurezza europea cominciò a dipendere dagli Stati Uniti. Il crollo dell'URSS provocò ancor più l'aumento del potere statunitense e la riduzione della capacità militare europea. Il pacifismo degli europei è ipocrita, dal momento che riposa sul potere militare americano. L'Europa forma parte di un ordine economico che ha il suo centro militare – e, di conseguenza, politico – a Washington. E se tale ordine si sentisse minacciato ricorrerebbe alla forza, alla forza di Washington. L'Unione Europea non dispone di un esercito proprio; di fatto non è uno Stato di Stati bensì un mercato esclusivo con una moneta unica. Per questo motivo non può travestire l'interesse del mercato mondiale da interesse nazionale, come fanno gli americani. Questo è risaputo e, per ciò, non solo tutti gli Stati europei hanno adottato senza discutere la dottrina estera nord-americana – cioè, segnalare come minacce il terrorismo, le armi di distruzione di massa e gli Stati "fantoccio" – ma hanno anche posto la relazione con gli USA al di sopra di qualsiasi altra cosa: la Russia, per esempio, è giunta a qualificare la formazione di un presunto asse pacifista Mosca-Berlino-Parigi in termini di "illusione irresponsabile" che va impedito costi quel che costi. Il pacifismo della Russia, come quello della

Francia o della Germania – paesi con forte tradizione imperialista – non è tale, in realtà traduce la preoccupazione per gli investimenti e le concessioni, messi in pericolo dalla guerra, che tali paesi hanno realizzato in Iraq. L'unica contraddizione di cui possiamo parlare è quella dettata dalla situazione diseguale del capitale ai due lati dell'oceano: là il capitale finanziario domina completamente l'economia, mentre qui la fase previa di separazione tra capitale e Stato non si è conclusa. Lo Stato "sociale" esiste ancora, benché la recente riunione del G-8 a Evian ci indica che poco gli resta. Come se non bastasse, al vertice di Salonicco, l'alleanza tra Unione Europea e Stati Uniti è stata rinforzata: l'Europa, in un "*esercizio di pragmatismo e responsabilità*" ha capito che la sua strategia "per la pace" e il "multilateralismo" "*richiede il mantenimento di una stretta cooperazione con gli USA*" e, pertanto, l'impegno per la "sicurezza" del mondo, compresa la ricostruzione dell'Iraq, con maggiori spese per gli armamenti; in una parola, ha deciso di obbedire alle istruzioni americane. La globalizzazione è un'economia di guerra e l'imperialismo è il suo sistema politico più adeguato.

La forza è tornata a governare le relazioni internazionali perché adesso gli interessi del dominio sono basati sul concetto di "sicurezza", che, benché si intenda, non è quella di ciascun paese e neanche quella degli USA: è la sicurezza dell'economia. La protezione dei suoi punti deboli viene chiamata "geopolitica". La guerra, atto supremo di forza, non si può comprendere senza prendere in considerazione il suo principale obiettivo, l'intenzione economica. La guerra non è solo un atto economico ma, grazie alla rapidità che una devastante superiorità le conferisce, è un vero e proprio strumento nelle mani dell'economia. Nel processo accelerato di distruzione-ricostruzione che la marcia del capitalismo globalizzatore dirige, la guerra è semplicemente un mezzo per la produzione di utili. Basti, per illustrare quel che diciamo, l'esempio della Borsa, che sale con gli interventi militari, o quello del prezzo del petrolio, che con gli interventi militari scende. È noto il ruolo svolto dalla guerra per uscire dalle crisi finanziarie e come motore di sviluppo; in Iraq entrano in gioco non solo il controllo del petrolio del Golfo, obiettivo strategico e geopolitico, ma anche il finanziamento della stessa guerra e della ricostruzione del paese, per tacere dell'incremento delle spese militari nei paesi della NATO e loro alleati.

Di fronte al nuovo blocco imperialista che reclama "più sicurezza" ("più merce", diremmo noi) e alla sua falsa opposizione che reclama "più Stato", noi crediamo che si debba erigere una terza forza composta da tutti coloro che "non contano nulla", coloro che non hanno potere per decidere alcunché, coloro che neppure possono lottare contro la guerra come vorrebbero, coloro che si ribellano contro il fatto di essere governati, coloro che non si sentiranno tranquilli fino a che l'ultimo militare non penzoli appeso alle budella dell'ultimo burocrate. L'arma naturale nelle mani di questa terza forza è la paralizzazione dell'attività produttiva e dei consumi. Uno sciopero generale produce più rumore che un milione di pentole. La lotta contro la guerra dev'essere fondamentalmente una lotta contro l'economia e, in particolare, una lotta contro il mondo del petrolio. Dal momento che tutte le industrie dipendono dal petrolio, tutte le industrie sono industrie di guerra. Tutte le attività che consumano petrolio contribuiscono alla guerra. Non consumare benzina produce più danni che tutte le catene umane messe assieme. La stessa guerra consolida la dittatura economica e questa, a sua volta, fomenta la concentrazione di potere e lo sviluppo degli apparati repressivi. Pertanto, ogni lotta che non contempli la prospettiva dello smantellamento industriale e della dissoluzione di ogni forma di potere è condannata al fallimento. A nessuno sfuggono le difficoltà insite in una lotta di tale portata, che richiede a ciascuno di uscire dal sistema e costruire una "terza forza", una specie di società a parte dentro a quella attuale, in lotta contro l'economia e le sue armi. Però nessuno potrà esser libero e felice se i suoi mezzi di vita sono soggetti ad imperativi economici e finché la sua sicurezza dipenderà da un esercito e da uno Stato.